La conflagrazione spirituale (1).

Prof. FRANCESCO ORESTANO.

Dopo tanto imperversare, e progrediente, dell'attuale guerra, siamo oramai in stato di accorgerci che dietro il cozzo immediato delle passioni, oltre i gesti degli attori, grandi e piccini, della tragedia, cui il mondo assiste in uno stupore trasognato, sonvi di qua e di là nei campi avversi taluni genî invisibili, che simili alle deità omeriche discendono e si mescolano fra i combattenti, li rincorano, confortano, minacciano, premiano, animatori assidui della lotta e della strage.

A tali genî noi diamo nome di *idee*.

Quand'anco le passioni si stancassero, e gl'interessi tendessero a cedere e a comporsi, le *idee* nemiche si mostrerebbero il gelido volto implacabili. Nè sconfitte sul terreno pratico, storico, perduta la battaglia, usano arrendersi; ma tornano nel loro chiuso Olimpo a fortificarsi e ad armarsi per nuove lotte.

Come gli Dei, le *idee* non muoiono che di morte soprannaturale. Sono così fatte le leve inflessibili che muovono il mondo.

***

Sarebbe in verità sforzo vano, tentare di definire la guerra come un conflitto dialettico. Nessuna definizione, per ampia che sia, basta a cogliere in una sola sintesi, in un sol concetto, il fatto della guerra nella sua complessità inestricabile e ineffabile.

---

(1) Uno studio più ampio dell'argomento medesimo sarà compreso nel II volume, in corso di preparazione, di *Gravia Levia, Discorsi e scritti vari*, di F. ORESTANO, Roma ed. « Optima ».

Nondimeno è certo che uno dei momenti essenziali dell'odierno conflitto europeo, è la *conflagrazione spirituale* ch'esso implica e rivela.

Nell'attuale guerra evvi ben più che l'urto di mille ambizioni e ódii; ma nel più profondo cozzano con violenza estrema e in un antagonismo irriducibile concepimenti della vita — politica, sociale e in più largo senso umana —. I quali si sviluppavano prima quietamente in una curiosa promiscuità; ma al momento voluto, come a un cenno, si sono divisi negli opposti campi, e ne hanno intrapresa la fortificazione ideale, assunto il supremo comando spirituale.

Tali concepimenti non sono in fondo molti, nè complicati. Essi sono il prodotto di poche idee generatrici. Queste ultime, anzi, enunciate schiettamente, sorprenderebbero per una tal quale semplicità tematica, lineare, quasi umiltà. Eppure in questa loro massima astrattezza risiede il loro altissimo, sovrano potere di coordinazione, di disciplina, di dominio. Voi le ritroverete sempre identiche, inalterabili, in menti rozze e nelle perfette, voi le indovinerete attraverso tutti i travestimenti e nei più intricati sviluppi; al modo stesso che nel più folto di una vegetazione tropicale indovinate il seme.

***

Ne indicheremo qui soltanto taluni.

Da una parte si dice: *il bisogno è la misura del diritto.*

Tale è stata sempre la legge dell'evoluzione, — del progresso — delle società e degli Stati: legge già manifesta nell'evoluzione del diritto interno, ma ancor più nella storia dei rapporti internazionali. Diritti acquisiti assoluti non esistono. Essi produrrebbero l'immobilità, e la storia è *divenire.* Quante volte l'utilità di un popolo è venuta in conflitto con le sue obbligazioni, l'utilità ha finito col trionfare. Quei popoli che non sanno commisurare i loro diritti ai loro bisogni sono destinati a una fatale decadenza.

Or ponete questo principio nell'anima di un popolo orgoglioso, portato da istinti sani e vigorosi a quotare sempre più ampiamente la propria parte di dovizie nel mondo; consapevole di più in più della propria forza espansiva e di una propria missione storica; di un popolo fatto per la più rude disciplina nei concetti e nelle corrispondenti azioni; aggiungetevi l'impalcatura di tutta una ideologia consentanea p. es. del materialismo storico, o di un idealismo assoluto che coincida puntualmente col realismo più radicale, e insegni che la storia è sempre intrinsecamente razionale, che il fatto compiuto reca in se stesso la propria legittimità, che lo Stato è la personificazione e la

progressiva rivelazione dello spirito assoluto, ecc...., e avrete in abbozzo il sistema di quei coefficienti ideali che dirigono oggi l'aggressione teutonica contro ogni precedente assetto europeo, anzi mondiale.

Dall'altra parte si afferma: *il diritto è limite*. Come tale, esso è un *vincolo* non soggettivo, ma inter-soggettivo, è reciprocità. Ridurlo a una funzione del proprio bisogno e della corrispondente forza assertiva, equivale a sopprimerlo. Quel che vi ha di specificamente umano nella evoluzione delle società e degli Stati non è la lotta arbitraria e sfrenata degl'interessi, ma la progressiva armonizzazione di questi mediante la mutua limitazione entro norme generali e stabili. Nè ciò può far decadere, ma anzi massimamente prosperare i popoli, avviandoli a un più sicuro progresso, garantito dalla solidarietà universale.

Tale la concezione romana del diritto, la quale riconosceva non già soltanto un vago *jus gentium*, ma persino l'esistenza di *jura bellorum*, sì che, trionfando sulla medesima denegazione estrema di diritti che la guerra esprime, proclamava, in nome del più forte dei popoli: *pacta inter ipsos hostes servanda sunt*. A una tale concezione, divenuta patrimonio dell'intero mondo civile, è sospesa la sicurezza e l'indipendenza delle nazioni, è affidato lo sviluppo autonomo di tutte le collettività politiche, grandi e piccole, indifferentemente.

Il concepimento *germanico* s'inalza alla inebriante visione di uno Stato iperbolico, cui la propria volontà soltanto è legge, uno Stato-potenza, di cui ogni limitazione non è che un'auto-limitazione; Stato necessariamente forte, — poichè uno Stato debole (quali tutti i piccoli Stati necessariamente sono) sarebbe una contradizione, un'assurdità, — *Stato assoluto*, infine, sì all'interno che all'estero, e che avrebbe il suo pieno e davvero adeguato sviluppo divenendo MONARCHIA UNIVERSALE.

L'altro concepimento, che a nostra gloria possiamo chiamare *latino*, riduce progressivamente la funzione degli Stati alla tutela sempre più energica e gelosa del diritto interno ed esterno, e accorda il massimo valore allo svolgimento solidale, ma al tempo stesso libero, ricco, indipendente, delle relazioni spirituali ed economiche, sociali e intersociali.

Per il primo, il progresso di un popolo sarebbe contrassegnato dalla propulsione invitta di un sano dinamismo interiore verso nuove conquiste politiche; la guerra sarebbe la naturale *via eminentiae* dei popoli. Per il secondo, il progresso del genere umano si compirebbe solo con la emancipazione definitiva delle nazionalità, e per lo svi-

luppo autocratico di ciascuna collettività: la pace ne sarebbe la condizione necessaria; non per vile acquiescenza ai *fatti compiuti* della storia, ma perchè essa sola rende possibile la vita piena e intensa nell'ordine imposto e garantito dal diritto.

Concepimenti semplicissimi, adunque, l'uno e l'altro, che anche le menti più modeste possono abbracciare come propri. Il rozzo granatiere o ulano di Pomerania o di Baviera può sentirsi gonfiare il cuore di orgoglio al pensiero di appartenere a uno Stato formidabile, che sappia e possa essere superiore ai trattati; ed esce in guerra a guisa di *leo quaerens quem devoret.* L'ignaro contadino di Sicilia o di Abruzzo s'indigna a un medesimo modo per la violazione della neutralità del Belgio, come per la dominazione austriaca su terre e popolazioni italiane. Esso sente, sia pure per istinto, che *diritto è libertà* e offre la sua vita per la causa della libertà e del diritto.

La doppia mentalità comporta infine un doppio atteggiamento rispetto al fatto della guerra. L'una, la germanica, può esaltarsi al pensiero di questa, sentendovi (malgrado il crollo di universali valori etici e giuridici) un accrescimento di potenza e di valore. L'altra, la latina, può acconciarsi alla guerra come a un male necessario e con la coscienza di una degradazione del proprio già più alto valore umano.

***

Ma una volta la guerra dichiarata, una volta commessa alla guerra la soluzione delle più intricate e delicate questioni e competizioni internazionali, guerra vuol essere forza; e tutte le idee, a qualunque sezione o partito dell'Olimpo appartengano, combattono a un modo medesimo, sul medesimo terreno, con le medesime armi, per necessità tecniche, e per diritto di rappresaglia. La guerra è stata sempre *la misura della reciproca capacità distruttiva dei popoli.* Oggi più che mai: oggi che la guerra ha ripreso in proporzioni impensate gigantesche il suo primitivo carattere e l'ufficio di reciproca distruzione, non di eserciti soltanto, ma di eserciti grandi come popoli, e, alla fin dei fatti, di interi popoli. Non senza una profonda ragione.

Già sul declinare del secolo XVIII, GAETANO FILANGERI notava malinconicamente che « tutti i calcoli che si sono esaminati alla presenza dei principi, non sono stati diretti che alla soluzione d'un solo problema: trovar la maniera di uccidere più uomini nel minor tempo possibile ». Al che BENJAMIN CONSTANT replicava: « Vi sono nello stato sociale delle epoche, nelle quali la guerra è nella natura dell'uomo e nel novero delle necessità dei popoli. Allora, quanto può

rendere terribili le guerre, e con ciò appunto abbreviarle, è buono e utile ». Era già in queste parole l'eco dell'epopea napoleonica.

Le guerre del sec. XVIII, ad eccezione di alcune poche violente battaglie di Federico II, si erano svolte fra eserciti nettamente distinti dalla società civile, e con l'osservanza di regole e procedure minuziose, spesso prudenti: guerre più di manovre abili e corrette, che di colpi a fondo mortali. La Rivoluzione francese rovesciò tutto questo. Con *le leve in massa* la Francia rivoluzionaria scatenò nelle sue guerre disperate tutte le energie nazionali. E Napoleone ristabilì il perfetto rapporto fra la potenza militare dello Stato e tutte le vitali risorse, morali e materiali, del popolo e del paese, e ne diresse l'invincibile impeto bellico allo schiacciamento completo del nemico, fuori d'ogni legge, e fra la sorpresa indignata dei generali *ancien régime*. D'allora la guerra ha acquistato sempre più il carattere di *guerra assoluta*, e come tale doveva venire intesa a preferenza, e sviluppata, specialmente in Germania, con logica perfetta e inesorabile dai più eminenti studiosi di essa, dal CLAUSEWITZ al MOLTKE, a v. BLUME, a JULIUS VON HARTMANN, a v. der GOLTZ, al BERNHARDI.

Nel modo stesso che ogni Stato moderno guerreggia con tutta la sua potenza militare, cioè non solo con le forze militarmente organizzate, ma con le sue riserve civili, con i suoi ordinamenti politici e sociali e con tutte le sue risorse morali ed economiche, così pure esso deve essere combattuto in tutta la sua potenza militare, cioè negli eserciti attivi, come, nelle riserve, nella sua organizzazione politica e civile, nelle fonti vive della sua ricchezza economica e della sua resistenza spirituale. È la guerra! cioè la *guerra assoluta*, conseguenza logica delle leve nazionali e della più moderna concezione della vita politica dei popoli.

Certo, accanto a questo sviluppo concettuale e tecnico della guerra senza limiti — puro calcolo e violenza estrema — i palliamenti di una *guerra incivilita*, prescritti nei *Regolamenti italiani* del 1892 e nei successivi, *pel servizio delle truppe in guerra*, tengono più del codice cavalleresco e hanno un curioso sapore *ancien régime*.

Più sinceri e più logici i famigerati *Kriegsbräuche im Landkriege* tedeschi ammoniscono, che quando tutto un popolo è in arme, esso può trovare soltanto nella sua coscienza morale e nella sua educazione limiti e freni all'uso della forza.

Coscienza morale? educazione? Quando ci sono. E come sono.

Poichè se tutto un popolo è in arme, v'è con tutte le sue proporzioni fatali di deliquenti, di pazzi e di degenerati; v'è con quella sua grossa media d'immoralità e d'ineducazione, di ignoranza, di

sensualismo e di volgarità ch'è il basso ventre di ogni più progredita società civile; ma v'è inoltre precisamente obbligato dalla logica stessa *della guerra*, a sviluppare al più alto grado, senza limiti nè freni, che non sian segnati dal proprio utile, tutta la sua capacità distruttiva del nemico. Tale è il *dovere!* Coscienza morale ed educazione hanno adunque riservato un campo assai ipotetico e circoscritto d'impiego, là dove si esaltano come virtù guerriere la soppressione della pietà e della simpatia umana, la durezza del cuore, l'uso inesorabile di ogni mortifero danno.

E così qualche cosa di nuovo e di enorme l'attuale guerra rivela: intere folle umane, interi popoli civili inebriarsi di strage umana, accanirsi a negare e a demolire nel nemico, in terra nemica, ogni più semplice e sacro valore umano.

Naturalmente gli eserciti formati dai popoli di più remota ed aristocratica civiltà, quale il nostro, rimangono più facilmente, incorreggibilmente quasi, umani e cavallereschi. Ma ciò è una « imperfezione tecnica », direbbe il CLAUSEWITZ. Altri eserciti, che accolgono popoli di più recente barbarie, riprendono più facilmente i caratteri dell'orda, bieca, bestiale, violentatrice, rapace: forze elementari, che servono meglio — perchè quasi monde da ogni intorbidamento di umana simpatia — alla *guerra assoluta*. La quale ostenta anche, e senza ironia, di essere persino la più umana delle guerre. Poichè, come diceva il CONSTANT, e come ripetono i più moderni teorici, e non soltanto tedeschi, della guerra, è *buono e utile* ogni più violento mezzo, se, conducendo più rapidamente alla vittoria, abbrevî la guerra. Un concetto questo, però, che poteva fino a un certo punto valere finchè combattevano fra loro eserciti di proporzioni definite, ma che applicato a interi popoli, i quali si battono per l'esistenza, risoluti a perire piuttosto che lasciarsi aggiogare, dilata lo sterminio radicale in proporzioni inaudite, oltre le quali non si vede che vincoli umanitari possano più sopravvivere, nè tanto meno essere salvati dalla maggiore crudeltà della guerra stessa.

***

Ma dunque la guerra è questo? la conversione entro la sua ferrea logica di ogni umana potenza — salute, forza, ingegno, sapere, volontà, destrezza, ecc. — ridivenute energie elementari, al di là del bene e del male, duttilissime al comando, inflessibili e irresistibili nell'esecuzione?...

E in qual cuore albergherà più l'*amore umano?*

Oh! vi sono ancora cuori capaci di trasalire di angoscia, fors'anco nel folto della mischia.

E tutto l'infinito amore umano, disperso, umiliato, atterrato, è ancor sempre tutto nei medesimi uomini, nei medesimi cuori, dove clamante a più gran voce in un deserto d'odio, perdutamente; dove rannicchiato, in un'attesa pavida ma ferma, nell'attesa della restaurazione e dell'espiazione immancabili; dove spezzato ma non distrutto; dove, più che non per l'usato, alacre e prodigo di sè nelle nuove vie che il flagello dischiude alla pietà: in tutti non virtù, ma destino.

Vogliamo risalire col pensiero oltre tutte le più moderne variazioni etico-religiose intorno alla simpatia umana, alla fratellanza universale, alla filantropia ?... vogliamo risalire alla più antica e semplice espressione dell'*amore assoluto*, e della sua assoluta necessità, sino al mito Empedocleo?... « L'amore crea tutte le cose, l'odio le distrugge... » Tutti gli esseri sono per magistero d'amore, la vita è perchè ama se stessa, mai non fur cose create se non per questo misterioso potere e vincolo: tutta la realtà è, in quanto realtà, amore. E noi soggiungiamo: è amore che necessariamente ama, e ama anche se odia.

Proviamo a dire così. Al principio era l'*essere* uno, semplice, indefinito, illimitato, smisurato, senza forma, nè proporzione, nè legge, nè gioia, nè dolore. Una voce sorse, potente come un destino, e comandò: « Tu evolverai in forme di più in più definite e massimamente individuate, tendenti ciascuna in sè, e più in là nella propria discendenza, a una particolare perfezione; ma crescerà parallelamente nelle tue forme particolari un anelito, un bisogno, un'ansietà irrequieta e insaziabile; un bisogno inestinguibile dilaterà nelle creature tue, di ricercarsi, di integrarsi, di votarsi; e con esso la coscienza in ciascuna di dipendere dall'altrui realtà, di vivere sospesa all'altrui vita; e in questo vivere in altre, per questo amore, ciascuna tua creatura sarà proporzionatamente capace di gioia e di dolore; anzi ogni creatura perfetta sarà capace d'infinita gioia e d'infinito dolore, poichè in lei sarà il peso e il senso dell'essere infinito, da cui essa emerge, e che in lei, individuandosi, si attua.... ».

D'allora l'amore fu *aggregazione* nelle cose, fu *sintesi* in ogni vita, *legge* suprema (bisogno, necessità, dovere) nello spirito umano. E questo giubilò di ogni vita nuova e prospera, si smarrì e dolorò d'ogni vita affiochita o spenta. E se l'odio, bieco volto di un amore rivale e nemico, si levò in gara a contrastare all'amore l'oggetto suo, e se la morte glielo portò via, più se ne infiammò, più sfavillò, sotto i duri colpi avversi, l'amore esasperato dalla contesa, disperato nella solitudine improvvisa. E nessuno sfuggì più a questo destino. Anche il più bru-

tale denegatore di un più vasto amore umano vide in dolce sorriso di donna sorridergli la vita e il mondo, ebbe un sussulto nelle sue viscere al lieve vagito di una culla, sentì sminuirsi e perire con l'esseruccio amato.... Anche il braccio levato per uccidere potè essere arrestato da un sùbito incantamento, per un accento, un affisar di pupille, un reclinar di palpebre, una linea, una forma, un gesto. Nè mai alcuno visse senza amore. Ma infinito e imperituro fu sempre l'amore delle generatrici, le madri delle nuove creature, le sacre custodi della perpetuità dell'essere espresso in sempre nuove forme, e nutrici e tutrici di esse, sino all'ultimo respiro. E non fu necessario all'amore la forma bella, la forma perfetta. Non perfetta, non bella, ma quella. E neppure lo arrestò il ribrezzo per la deformità, per la infermità; nè il disprezzo per l'errore, la colpa, il vizio; ma l'amore raddoppiò anzi di ardore, si accrebbe nella pena, s'intenerì del difetto, s'invigorì dell'ostacolo, superò ogni dissenso, ogni confine, amò chi l'odiava, amò il nemico....

***

L'amore è dunque la metafisica dell'essere? Certo è un fondamento innegabile della realtà naturale e umana, è il momento positivo di tutto ciò ch'è e si propaga, il lato rovescio dello stesso odio, dello egoismo nelle sue affermazioni più anguste. Esso comanda di opporsi, comunque, allo scempio della vita, suggerisce la più delicata e gelosa *economia* dell'*essere* in tutte le sue forme, e della realtà umana in particolare. E ad una tale *economia* sono, invero, intese tutte le opere e tutte le istituzioni della pace, le elaborazioni di più in più complicate, sottili e precise del diritto, e non del diritto di questo o di quel popolo, ma di tutti i popoli, medesimamente; i precetti di una morale sociale, riconosciuta nei suoi postulati essenziali da tutte le coscienze umane come necessaria e universale, perchè sempre più squisitamente *protettiva* della vita, fondamento comune di tutti gli umani valori.

Come è possibile allora in tanta armonia di fatti e di norme il più o meno frequente esplodere della guerra? la totale e violenta denegazione del diritto più elementare, del diritto di essere, che la guerra, con la sua funzione distruttiva, proclama ed attua in così vasta misura, da popolo a popolo? Mistero!

La ragion politica sostiene sempre la relatività dei sacrifici che la guerra impone in vista di maggiori benefici da conseguire o di danni maggiori da evitare. Sia o no esatto, caso per caso, questo calcolo utilitario, esso non si applica ai singoli soggetti umani e forse

neppure all'intera generazione dei belligeranti, poichè da essi la guerra reclama non sacrificî relativi, ma il sacrificio assoluto, quello dell'*essere*, ch'è poi l'unica misura, per ciascun soggetto umano, della realtà e del valore. Nè l'odio è causa necessaria o sufficiente, esso non è che la *facies* di un amore emulativo, e può persino mancare: anzi è una caratteristica dell'odierna guerra la possibilità di farla *senz'odio*, per dovere.

Eppure è forse qui, in questo *paradosso*, il fulcro vero che sostiene e rende possibile il fatto della guerra.

Non nell'odio, nè in un calcolo utilitario, ma in un più grande amore muore l'amore umano: un più grande amore che trascende tutti gli affetti particolari, che rende sordi i cuori ai pianti delle madri, alle implorazioni dei figli, agli appelli di volti cari sfigurati per l'ambascia, agli ultimi disperati richiami di una vita che era o poteva ancora esser felice.

La guerra è *un misticismo in grande stile*.

Non importa a quale *idea* esso serva, quale sia il genio invisibile che lo ispiri e guidi, quale *facies storica* questo assuma per suadere al sacrificio. Le idee nemiche, prendano esse corpo e figura nell'idea di Stato, nel principio di nazionalità, in un determinismo economico, nel culto del diritto, nella volontà della potenza, in un romanticismo imperialista, nel privilegio di razza o di civiltà, e simili, riceveranno per la guerra, come in un grandioso rito di sangue e di morte, infiniti olocausti di affetti, di dolori e di vite.

Ed è singolare: quegli stessi scrittori di guerra, dal CZERNOWITZ al BERNHARDI, che sembrano i più brutali assertori della guerra assoluta, pura meccanica di forze, tutta calcolo e tutta violenza, sentono in alto grado il misticismo che essa racchiude. Senza guerre, dicono, la vita sociale degenererebbe in un *volgare materialismo*, lo Stato decadrebbe per l'incapacità sempre maggiore dei cittadini, divenuti troppo amanti dei beni, di sacrificarsi per lui. Strano trapasso dal piano storico, in cui essi non fanno, in appoggio della guerra, che considerazioni economiche e utilitarie, a un più profondo piano metafisico, in cui tutte codeste considerazioni di economia non debbano valere più.... per amore della stessa economia.

E tutti gli autori si danno la mano su questo punto. Leggete *La filosofia della guerra* del generale inglese LLOYD, vissuto nel sec. XVIII. Gli attributi del perfetto condottiero sono nulla meno che quelli di un asceta o di un santo.

La guerra è una cultura intensiva di sacrificio assoluto, di misticismo, per interi popoli, per intere generazioni. E gl'individui si com-

portano rispetto alla guerra come nella esperienza mistica: si dividono, cioè, come a un tocco magico, in due schiere: quali attratti da essa invincibilmente, quali esitanti o aborrenti. La trascendenza dell'eroismo esercita sugli uni, i vocati, i segnati, un fascino mortale: tutte le vibrazioni interiori aliene all'atto s'irrigidiscono nella rinunzia o si risolvono, esaltandosi, nella tensione eroica; un gesto supremo di offerta, e il salto metafisico è compiuto. Sugli altri ha presa un'altrettanto invincibile riluttanza, l'attaccamento tenace al fatto certo e concreto della propria vita, la sete inestinguibile di questa realtà delle realtà, fino all'estremo soffio consentito. E non ci sono, fino al momento della prova suprema, criteri obbiettivi per distinguere gli uni dagli altri. Tanti che si credono attratti, sentono alla fine mancarsi l'animo. Altri che sembravano spensierati, frivoli, gaudenti, subiscono in un attimo l'interno rivolgimento che li vota a una fine gloriosa. Simili esperienze, applicate su larghissima scala a masse sterminate di uomini, diversi per ceto, grado, coltura, tipo di educazione, temperamento, abitudini, ecc., assumono importanza di rivelazioni umane preziose, insostituibili.

Comunque, si badi: non è il fatto di vincere o di perdere, che conferisca valore alle idee, per le quali una guerra è condotta, ma è il fatto ben più profondo, che per esse idee, quali si fossero, è stato possibile l'olocausto della vita umana, una così prodigale offerta di sacrifici assoluti, tanto martirio di corpi e di anime. Il valore di quelle idee rimane consacrato sugl'innumerabili calvari, dove membra umane sopportarono tutte le pene dell' inferno, dove cuori umani si riempirono di un dolore infinito quanto era l'amore, quanto è l'essere.

***

Chi dicesse di non aver nulla da imparare dalla odierna conflagrazione, tradirebbe, con la sua stolta boria, una evidente insensibilità mentale.

Non meno ingenua è l'attesa di coloro che invocano l'intervento del Dio Mercurio, per dividere col caduceo i contendenti e acquietare le liti. Non si nega con ciò che una sempre più chiara coscienza dei danni economici che l'attuale guerra arrecherà a tutti gli Stati belligeranti, non possa disporre gli animi alla pace. In special modo non si dovrebbe stentar troppo a comprendere, che lo spopolamento e il pauperismo anche nei Paesi nemici, non sarà minor causa di decadenza economica per lo stesso vincitore, la ricchezza del quale è intimamente legata alla prosperità del mondo. Sotto questo aspetto sarebbe

anzi oltremodo desiderabile che l'ambizioso Impero germanico, il quale, politicamente parlando, è il vero artefice della presente guerra e ne porta la responsabilità di fronte alla storia, non conseguisse che svantaggi, sì da perdere per i secoli la voglia di ritentare la prova.

Con tutto ciò sarebbe troppo semplicista l'interpretazione economica della guerra. La guerra rientra, è vero, in quanto funzione degli Stati, nell'*economia politica* della vita delle collettività storiche. Ma nè il fattore economico, nè quello etnico o demografico, nè alcun altro momento soltanto concettuale, o passionale, tanto meno personale — nessun uomo è tanto grande da produrre cataclismi storici di tale grandiosità — basterebbero a caratterizzare e a determinare i conflitti armati fra i popoli.

Ci sembra tuttavia necessario d'insistere nel rilevare lo sfondo spirituale dell'odierna conflagrazione. Poichè, ripetiamo, la vittoria o la sconfitta sul terreno bellico non darebbero da sole la confutazione delle diverse ideologie oggi in conflitto; chè anzi esse potrebbero sopravvivere tutte e risorgere a un momento storico opportuno, dando luogo a nuove opposizioni irriducibili, anzi agli antagonismi più radicali, quelli cioè che insorgono nel mondo dello spirito.

In questo campo spirituale, avrebbe torto tanto chi si ostinasse a ridurre tutto il divenire a un unico schema dialettico *formale* e alla fin fine eticamente indifferente quanto chi confidasse nel potere intrinseco e incontestabile di talune idee, di schiacciare definitivamente, in virtù di un loro particolare potere logico ed etico, tutte le altre diverse e contrarie.

Le idee sono valori, vivono in quanto valori ed espressione massimamente sintetica della potenzialità storica che si conviene a dati valori e sistemi di valori umani. La vita di questi valori non è però necessariamente armonica, unificata, nè unificabile. Ma anzi si svolge spesso tra antinomie irriducibili e insolubili.

Ciò aggrava di fronte non soltanto alla vita del pensiero, ma alla storia del mondo, il senso e la responsabilità della coltura di taluni sistemi di idee, a differenza e a preferenza di altri.

Non costruzioni personali più o meno abili e dilettevoli compie il filosofo col materiale ideologico elaborato nella storia dello spirito umano, ma egli foggia e tempra nelle sue idee delle leve capaci, in quanto vere idee, di muovere il mondo.

Tale virtù esse idee hanno o acquistano per la loro inerenza storica nella vita tumultuaria e caotica che i valori vivono nelle oceaniche coscienze dei popoli.

Quali condizioni e ragioni facciano orientare delle collettività sto-

riche, per tutta una loro epoca o a un momento dato, in una direzione ideologica, anzichè in un'altra, non sappiamo. È questo anzi uno dei punti più misteriosi dell'accadere umano. V'è della trascendenza in ogni opzione fondamentale e ve n'è tanta più nella coltura perfettamente stilizzata di valori, parziali, unilaterali, empirici, quanto si voglia, ma voluti attraverso sacrifici, rinunzie, eroismi, nei quali il fulcro dell'azione si sposta evidentemente dalla vita concreta, *economica*, in una realtà ideale.

Scienza e filosofia dovranno approfondire con un lavoro intrinsecamente solidale l'esperienza dei valori, nella personalità umana e nelle collettività storiche. E bisognerà che la scienza si adagi a riconoscere la metafisica del fatto empirico, e che la filosofia si illumini di tutte le conquiste delle scienze positive in ordine ai fenomeni, la sola realtà che la nostra mente possa direttamente osservare e conoscere.

Comunque non andranno perduti gli alti ammaestramenti della presente crisi, se acquisteremo tutti una più chiara consapevolezza dell'importanza dei problemi dello spirito e della responsabilità che i filosofi assumono di fronte alla propria nazione e all'umanità, coltivando e propagando ideologie, le quali implicano sempre posizioni di battaglia.

La filosofia è coltura disciplinata di valori, è milizia.